

Goffredo Fofi

*Nella poesia di Buffoni l'orizzonte quotidiano diventa la guerra*

in: «Avvenire», 11 marzo 2006

So di non essere un buon critico, e non sono in grado di fare critica di poesia, anche se di poesia ne leggo molta. Sarò un «contenutista», ma prediligo la poesia narrativa o quella ironica, vicine al racconto della vita e alla sua interpretazione, cioè alle domande che da essa si dipartono e a essa ritornano. Raramente mi capita di appassionarmi per una raccolta di poesie di autori italiani viventi, e quando capita è una sorpresa e una gioia, come nel caso di *Guerra* di Franco Buffoni (nella collana dello Specchio mondadoriana). Quella di Buffoni è, mi dicono, una delle voci più interessanti della poesia italiana di oggi. È un viaggio nella guerra che Buffoni ci propone, in quasi duecento pagine e più di cento, centoventi poesie tutte attorno al tema dell'ultima guerra mondiale, vista in ottica europea, e con cunei all'indietro e all'avanti, che ricordano una perennità, una attualità. Il tema è certamente eterno e però tra i più ossessivamente odierni, sempre purtroppo contemporaneo dell'uomo, dalle sue origini (Caino) e, si teme, nel suo futuro. Buffoni dice di aver avuto l'idea di un libro sulla guerra quando ritrovò un diario del padre sugli anni 1943-1954 e gli appunti da lui scritti in campo di concentramento, ma questo è solo lo spunto perché il libro si dirama su più fronti, è il caso dirlo, e con una intensità da variazioni su un unico motivo conduttore. Sembra monocorde, ma si brucia in direzioni diverse tra dolore e sgomento, onore e domanda, furia e panico e paura, ma, venendo in ogni modo dopo e da lontano, nella volontà di scoprire e di capire. Dalla prima guerra mondiale a Salò passando per un'Europa nazistizzata e insanguinata e tentando il presente e l'altrove per improvvisi squarci sotterranei. «Tra il celiniano “chiamarsi fuori” a osservare dall'esterno l'avventura della specie sapiens sapiens e il celaniano “porsi a fianco” di chi vuole trovare ragioni per resistere continuando a sentirsi dentro l'umanità», Buffoni elenca situazioni e sentimenti di orrore, ora con visionaria ora con minuziosa attenzione allo scomporsi di un'immagine positiva dell'uomo e alla esplorazione di quanto è capace, ma a toccare è la precisione dei riferimenti alle spalle che determinano la valenza tragica di ogni poesia, è l'attenzione alle macabre varianti, sono i riferimenti non solo storici, che potremmo dire perfino fotografici. Ed è soprattutto

to la tensione delle interrogazioni e delle faticate, tuttavia imperfette e impari risposte. «Non ha infine che centomila anni / Il pensiero astratto / E non c'entrano che un paio di connessioni neurali, / Basta per farlo saltare una pratica di gioco. / La guerra guerreggiata o la partita, / Poi che una chiesa, una palestra, una platea / O un altro luogo di meditazione / Abbia scandito l'obiettivo della competizione». Una citazione può forse servire a chiarire la direzione latente, in questo percorso nella scontentezza e nell'angoscia di essere umani che è scabroso come ben pochi. Viene da Jacopone da Todi: «Vado in tutto a nichilarme / E d'un'altra massa farme».